

Recensione

M.A. D’Arcangeli, A. Sanzo (a cura di), *Le «scienze umane» in Italia tra Otto e Novecento. Pedagogia, psicologia, sociologia e filosofia**
di Antonio Lucci

Il testo curato da D’Arcangeli e Sanzo rappresenta un notevole tassello nella ricostruzione di un *nexus* sia storico che concettuale tanto importante quanto misconosciuto dalla storiografia filosofica: quello presente tra quest’ultima e le diverse “scienze umane” (qui ricondotte ai filoni della pedagogia, psicologia e sociologia nominati nel titolo) a cavallo tra XIX e XX secolo. Il volume, frutto di un seminario tenuto il 12 maggio 2015 presso l’Università degli Studi de L’Aquila, si pone come terza parte di un ideale trittico costituito da altri due importanti lavori, uno collettivo e uno monografico: *La nascita delle scienze umane nell’Italia post-unitaria* (a cura di G. Cimino e G.P. Lombardo, FrancoAngeli, Milano 2014), e *Verso*

una scienza dell’educazione II. Pasquale Rossi. Dalla psicologia collettiva alla demopedia (di M.A. D’Arcangeli, Anicia, Roma 2013). I volumi in questione, e in particolare quello oggetto della presente recensione, mirano a ricostruire in un profilo unico quello che spesso la regionalizzazione delle ricerche sull’“archeologia” delle scienze umane in Italia tende a separare: vale a dire le genealogie incrociate e le linee di continuità tra quelle “scienze umane” che solo *post festum* si possono separare, e che – molto più di frequente – presentano maggiori punti di contatto che differenze. Il volume si articola in tre sezioni, che andremo di seguito ad analizzare in quanto plesso organico, rinunciando alla ricostruzione di ogni singolo intervento per privilegia-

* FrancoAngeli, Milano 2017.

re quello sguardo d'insieme che è anche il *desideratum* del volume in questione, e che la buona organicità raggiunta dall'amalgama e disposizione degli interventi che lo compongono rende possibile. La prima sezione del volume, *In medias res*, è dedicata principalmente alla nascita della psicologia in Italia, che viene analizzata in rapporto alla sociologia (Mariateresa Gammone) e alla pedagogia (Nicola Siciliani De Cumis), oltre che in alcune importanti differenziazioni interne, quali ad esempio la criminologia (Francesco Sidoti). Innanzitutto, viene chiarito il contesto di insorgenza della psicologia in Italia, vale a dire «il clima filosofico-culturale di stampo positivista, espressione della cultura laica e della borghesia in ascesa» (p. 25), uno «*Zeitgeist* positivista [che], in Italia, affondava le radici più nel naturalismo rinascimentale e in Giambattista Vico che nei pensatori d'oltralpe» (p. 26): si nota già qui la particolarità italiana che gli autori cercano di mettere a fuoco, in contrasto con la coeva nascita delle scienze umane anche in altri paesi europei. Al contempo viene (sia nel saggio di Guido Cimino, che stiamo citando, che nel volume intero) presa in considerazione in maniera peculiare l'interconnessione tra le varie «scienze umane»:

In definitiva, alla fine dell'Ottocento, sulla piattaforma di una realtà politico-istituzionale ed economico-sociale in rapida trasformazione e di un clima culturale di stampo positi-

vista, si era creata una rete di discipline dalle aspirazioni “scientifiche” rivolte allo studio di varie dimensioni (psicologiche, psicopatologiche, antropologiche, criminologiche, pedagogiche, sociali, ecc.) della vita dell'uomo; una rete tanto fitta quanto intricata, dai molteplici nodi e connessioni, con sovrapposizioni e ibridazioni multiple, con personaggi impegnati su più fronti [...] (p. 29).

Bisogna comprendere come questa volontà “sistematica”, o meglio, come il riconoscimento delle reciproche interconnessioni e interdipendenze, sia non solo un punto focale del libro, ma qualcosa che era estremamente chiaro anche agli autori del secolo scorso che quivi vengono analizzati. Come mostra efficacemente Giovanni Pietro Lombardo, ad esempio, nel suo saggio *Storia e storiografia della “Crisi” nella Psicologia italiana* (pp. 44-56), prima della gerarchizzazione (e ideale subordinazione) dei saperi operata dalla filosofia idealistica, era stata proprio la stessa filosofia che si era presentata come un organo di unificazione e non come istanza di separazione. Di questa volontà ne fu, ad esempio, riprova la «Rivista di Filosofia Scientifica» fondata e diretta da Enrico Morselli per dieci anni: «l'intero progetto editoriale fu, come è noto, finalizzato a promuovere tramite la “filosofia scientifica” una metodologia induttivista che, partendo dalla conoscenza empirica dei fatti, supportasse nelle varie discipline riguardanti in senso naturalistico l'uo-

mo, la sperimentazione scientifica» (p. 46). Che lo sguardo su questo periodo sia di importanza centrale non solo a livello storiografico, ma anche per una comprensione più ampia della società italiana, che ne investa tanto la dimensione politica di allora quanto le sue ricadute fino all'attualità, viene dichiarato in maniera convincente da Rocco Ronchi in apertura del suo saggio, laddove viene proposto di interpretare in chiave «biopolitica» (p. 70) il momento generativo delle «scienze umane» italiane. La questione biopolitica diventa centrale nei saggi che si occupano direttamente del tema delicato del nesso antropologia/psicologia/politica quale terreno teorico-metodologico fondativo della scuola criminologica italiana, che si dipanerà sull'asse Lombroso/Ferri/Garofalo/Ottolenghi. In particolare Francesco Sidoti, nel suo contributo, ricostruisce con dovizia di particolari e adeguate problematizzazioni le origini e le linee direttive (anche discordanti) della scuola criminologica italiana, cercando di argomentare al di là dei molti pregiudizi (alcuni fondati, altri meno) che la riguardano alcune problematicità ed alcune omissioni presenti nella storia della ricezione di questa – per così dire – sottodisciplina della psicologia scientifica. Due su tutte: il misconosciuto orientamento politico socialista di Lombroso (p. 81) e l'unanime considerazione, nella comunità scientifica dell'epoca, dell'opera di quest'ultimo come di un importante contributo

umanitario (!) al fine del miglioramento del trattamento dei detenuti, come testimoniano le sorprendenti parole di Emile Durkheim riportate a p. 78:

[...] la scuola italiana di criminologia [...] ha contribuito largamente a dissipare i pregiudizi che impedivano agli uomini di considerare i fenomeni sociali come fenomeni naturali e come tali trattarli. Essa [...] ha attirato l'attenzione su ciò che vi era di arcaico nel nostro sistema penale; a lei si imputano gli sforzi fatti dovunque per riformarlo e umanizzarlo.

L'ultimo saggio della prima sezione, quello di Nicola Siciliani de Cumis, dedicato a Pasquale Rossi, introduce già alla sezione seconda del libro (*Approfondimenti*), che presenta una serie di *case studies* specifici, per lo più legati ad autori singoli (Saverio Faustino De Dominicis, Giovanni Marchesini, Giuseppe Dalla Vedova, Paolo Mantegazza, Gabriele Buccola), che vengono analizzati ciascuno nella loro specificità, ma con uno spiccato interesse per gli aspetti pedagogici delle loro teorie. In questa sezione, per così dire, si passa dalla contestualizzazione storica all'approfondimento autoriale con focus pedagogico, senza però dimenticare «tagli» interdisciplinari rilevanti. Ne sono esempio il saggio di Bartolucci/Lombardo dedicato al celebre caso del brigante Musolino, e quello di Giuseppe Zago dedicato alla storia della già citata «Rivista di Filosofia e Scienze Affini». Il primo mostra come,

all'epoca, anche nell'analisi di fenomeni sociali e criminali, la cooperazione tra le varie scienze umane venisse considerata come auspicabile, se non necessaria: ne sono riprova le perizie congiunte di Enrico Morselli (dal lato dell'antropologia) e di Sante De Sanctis (dal lato della psichiatria) nel caso giudiziario del celebre brigante. Il secondo mostra come gli stessi attori scientifici attivi in campo medico, sociale e criminologico (come l'appena menzionato Morselli) fossero anche dei teoreti che – fondando, dirigendo e contribuendo attivamente a riviste filosofiche – miravano a creare una sorta di “infrastruttura” teorica al loro agire come uomini di scienza e attori politici, sociali e culturali. L'ultima sezione del libro (*La filosofia e le scienze umane*) è forse l'unica che può essere criticata per una certa disorganicità dei singoli contributi rispetto all'architettura generale del libro. In questa sezione, infatti, trovano spazio saggi tra loro abbastanza eterogenei (come i tre dedicati rispettivamente a Jean-Paul Sartre, Mario Albertini e al pragmatismo in Italia agli inizi del XX secolo, che il lettore fa fatica a tenere as-

sieme in un quadro unitario): questi, pur avendo un valore intrinseco non questionabile se presi singolarmente, peccano però di un mancato dialogo con gli altri lavori presentati nel volume. Parziale eccezione a questa interna disorganicità della terza parte sono il primo e l'ultimo saggio della sezione, dedicati da Piero Di Giovanni e Caterina Genna a importanti questioni metodologiche, e in particolare al ruolo della filosofia per le “scienze umane”. Vale la pena, in conclusione alla presente recensione, riportare uno stralcio del saggio di Genna:

Lungi dal volere riconoscere legittimità ad un'ipotesi remota di interdisciplinarietà, la filosofia, oggi più di ieri, deve essere declinata al plurale; giacché non sussiste una filosofia ma le filosofie; una filosofia che diviene storia della filosofia nella complessa realtà della cultura umana, all'interno della quale ogni forma di riflessione o di filosofia della prassi non può prescindere dal posizionamento dentro lo spazio e nel tempo. Sincronia e diacronia sono suggerite dall'antropologia ad una filosofia che si confronta con il mondo e nel mondo, senza rinunciare alla sua peculiare specificità di forma pura del pensiero (p. 406).